

I QUADERNI dell'ENOTECA

PALAZZO ROCCABRUNA

A TAVOLA CON LA MEMORIA

Raccolta di poesie dialettali



PALAZZO
ROCCABRUNA

CAMERA DI COMMERCIO I.A.A. TRENTO

I QUADERNI dell'**ENOTECA**

P A L A Z Z O R O C C A B R U N A

I Quaderni dell'Enoteca

Collana di approfondimenti sulla vitienologia trentina della Camera di Commercio I.A.A. di Trento – Area promozione e sviluppo

Editore

Camera di Commercio I.A.A. di Trento
via Calepina, 13 – 38122 Trento
tel. 0461/887101 – fax 0461/239853
e-mail: ufficio.stampa@tn.camcom.it
www.tn.camcom.it
www.palazzoroccabruna.it

Responsabile

Mauro Levegghi

Coordinamento redazionale

Paolo Milani

Progetto grafico e impaginazione

Net Wise S.r.l.

Stampa

Rotooffset Paganella s.a.s.

Foto

Archivio C.C.I.A.A. di Trento: AGF Bernardinatti, Romano Magrone,
F.lli Pedrotti, Massimiliano Vassura, Gianni Zotta.

Le bottiglie che compaiono nelle illustrazioni appartengono alla
Collezione storica dell'Enoteca provinciale del Trentino

In copertina: Burro in malga, foto di Flavio Faganello

Proprietà letteraria riservata

Finito di stampare novembre 2012

4

A TAVOLA
CON LA MEMORIA

Raccolta di poesie dialettali



Sommario

Premessa 9

Introduzione 12

A TAVOLA CON LA MEMORIA

BAŠÍNI A LA TRENTINA 17
di Fabrizio Da Trieste

L'ANGUILA 18
di Fabrizio Da Trieste

L'ORŽÉT A LA TRENTINA 19
di Fabrizio Da Trieste

LA DIAGNOSI 20
di Fabrizio Da Trieste

LA SALSÍZA 22
di Fabrizio Da Trieste

LA TORTA SIMONA 23
di Fabrizio Da Trieste

LA VITA SENZA 'L VIN 24
di Fabrizio Da Trieste

LE BRUGNE 25
di Fabrizio Da Trieste

EL BACALÀ 26
di Fabrizio Da Trieste

EL BUDINO DE VIN	27
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
EL FEGATO	29
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
EL NÒNO E LA TORTA DE FREGOLÒTI	30
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
EL ŞMACAFAM	31
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
EL TERÒLDEC	32
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
EL VIN QUANDO L'ARIVA 'NTE LA TESTA	34
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
I BRUSTI	35
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
I FÓNGHI	36
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
I GALÓNI	37
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
I GNÒCHI	38
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
I LÉVERI	39
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
I PROFÉŽENI	40
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
I STRANGOLAPRÈTI	41
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
MARZEMIN	43
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
MINISTRA DE ZANZARÈLE	44
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
MÒŞA E PANÀDA	45
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	

PAN DE LEVÀ	46
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
PATATE ROSTÌDE	47
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
SANTA POLENTA	48
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
SAÓRI	49
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
SE ANCA 'L BÒN DIO	50
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
SE I FIORI FUSSA DÒNE	51
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
VIN SANT	52
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
VIVA 'L VIN	54
<i>di Fabrizio Da Trieste</i>	
DA L'ULTIM GOZ DE VIN	56
<i>di Arcadio Borgogno</i>	
LA POLENTA	57
<i>di Silvano Brunelli</i>	
CANTO A LA POLENTA	59
<i>di Giuseppe Caprara</i>	
A LA SGNAPA	60
<i>di Giuseppe Caprara</i>	
A 'NA BICERA DE MARZEMIM	62
<i>di Giuseppe Caprara</i>	
A 'NA CARAFA	63
<i>di Giuseppe Caprara</i>	
EL MACAFAME	65
<i>di Ferruccio Gasperetti</i>	
PARAMPAMPOLI	66
<i>di Ferruccio Gasperetti</i>	

TONCO DE PONTESELO <i>di Ferruccio Gasperetti</i>	67
L'ULTIM BICER <i>di Lino Lucchi</i>	68
SAORI DESMENTEGADI <i>di Lino Lucchi</i>	70
I FONGHI <i>di Giovanni Meneguz</i>	71
LA CASADA <i>di Giovanni Meneguz</i>	72
PROFUM DE BRÖBRUSÀ <i>di Emanuele Mussi</i>	73
POLENTA CARBONÈRA <i>di Gastone Pancheri</i>	74
BOZE DE VIN <i>di Livio Tissot</i>	75
VIVA 'L VIN <i>di Livio Tissot</i>	76
Profili biografici	78

Fuori dallo spazio e dal tempo, collocati in una dimensione mitica - custodita ormai solo dalla memoria - qui vivono i "i saori desmentegadi", secondo la felice definizione di Lino Lucchi. Profumi, piatti, riti di una cucina che affonda le proprie radici nella civiltà montano-rurale delle valli trentine. È proprio questa tradizione che la Camera di Commercio di Trento è impegnata da anni a promuovere e a presidiare attraverso gli eventi enogastronomici, culturali e artistici che animano Palazzo Roccabruna, Casa dei prodotti trentini e sede dell'Enoteca provinciale del Trentino. Di qui l'idea - in collaborazione con il Consiglio provinciale, da sempre sensibile ai temi dell'identità locale - di pubblicare nella presente collana una raccolta di poesie dialettali che evochi l'universo di simboli e di valori legato a quella tradizione. "A tavola con la memoria" vuole essere un omaggio a quel mondo di sapori tradizionali che Palazzo Roccabruna si prefigge di far scoprire, nella convinzione che il recupero della cultura agroalimentare trentina sia la chiave per una differenziazione dell'offerta eno-turistica e per una più consapevole valorizzazione della filiera produttiva locale.

Adriano Dalpez

Presidente della C.C.I.A.A. di Trento

Quando, con squisita cortesia, la Camera di Commercio di Trento ha proposto al Consiglio provinciale l'ipotesi di una collaborazione per la pubblicazione di questo "Quaderno dell'Enoteca", dove poesia dialettale e produzione del territorio si coniugano dentro un percorso di indubbio valore culturale, mi è parso importante accogliere un simile invito, proprio per la pluralità di significati dello stesso.

Da un lato infatti, questa sinergia istituzionale testimonia una sensibilità diffusa, attorno a quei temi che costituiscono l'ossatura identitaria di questa terra; dall'altro, l'idea di dar voce ai prodotti trentini più caratteristici, attraverso alcune fra le pagine più brillanti della nostra letteratura popolare, rappresenta quell'irrinunciabile coniugazione fra cultura e territorio che è una delle cifre migliori della nostra complessiva offerta. Ma anche altre considerazioni hanno spinto in direzione della realizzazione di questo simpatico ed agile volume e fra esse spicca anzitutto la componente della memoria e del ricordo. Molti dei prodotti, qui raccontati in versi, sono infatti protagonisti di un Trentino forse oggi dimenticato, nel gorgo di una rapidità tecnologica che appiattendendo tutto, cancella anche le straordinarie differenze delle lingue minori e del gusto alimentare. Camminiamo dentro un'epoca onnivora e che tutto omologa ed è per questo che azioni culturali come questa, acquistano un valore non secondario. Esse infatti, si porgono ad argine di ogni livellamento verso il basso, rivendicando la forza e la fascinazione di un passato che, per farsi futuro, è e dev'essere presente. Sono ancora quei sapori allora che custodiscono i nostri indispensabili ricordi, ovvero quei preziosi strumenti che dicono di noi e del nostro esistere e che rendono ogni esistenza unica ed irripetibile. Ecco perché questa pubblicazione risulta essere, a ben vedere, uno scrigno di piccole preziosità ed uno stimolo ulteriore a conoscere la nostra terra e la nostra gente.

Bruno Dorigatti

Presidente Consiglio Provinciale





Camminando per le vie del vecchio continente – e non solo frequentando le frettolosità anonime degli aeroporti – ci si accorge, senza dubbio alcuno, di come le identità degli umani declinano gradualmente nei paesaggi e nelle architetture, portandoci così, senza sussulti, in mondi diversi ed originali. Dentro una continuità geografica, anche se solo apparente, emergono così le differenze profonde che segnano gli abitanti delle varie patrie e che si sostanziano principalmente nel Dio che adorano e nelle lingue che parlano. E, se la dimensione del sacro orienta l'animo verso il cielo offrendo ad ognuno una propria visione del mondo, le lingue – ed in special modo quelle dialettali – sanno dare nome alle cose, secondo la poetica lezione di Genesi, trasformando l'incertezza con la quale può essere percepita la realtà, in un preciso ordine definito.

È in un simile contesto quindi, che le parlate dialettali assumono una funzione specifica, ovvero quella di essere il primo codice comunicativo con il quale una data comunità apprende il mondo che la circonda e se ne impadronisce..

I dialetti, come le lingue, si formano nel tempo e per stratificazioni successive. Con la decadenza dell'impero romano, che aveva imposto il latino come lingua universale, le parole proprie dei primi invasori si radicarono nel basso latino e si riversarono poi nel cosiddetto "sermo vulgaris", costituendo quella "evoluzione linguistica" da cui traggono origine i nostri dialetti attuali ed, in larga parte, anche la nostra lingua nazionale.

Ma i dialetti, come le lingue, vivono di contemporaneità e di trasmissione orale e scritta di sé; una trasmissione che, assolve le necessità primarie del dire, prova anche nei secoli, a dar voce al sentimento. Nasce così la poesia e cioè quello scrigno dell'anima, entro cui conservare la grandiosità dell'umano.

Anche il Trentino, pur nei suoi dialetti spesso aspri e tronchi, ha offerto contributi di un certo interesse alla grande tradizione della poesia dialettale italiana, portando in superficie autori e narrazioni che parlano soprattutto delle tormentate storie e delle plurali identità di questa terra e poeti come Arcadio Borgogno e Fabrizio Da Trieste, hanno saputo restituire una grande dignità, in versi, ai nostri molti e complessi dialetti. Ma capire la poesia dialettale, significa capire chi è il poeta.

Il poeta dialettale, quello autentico, vive oggi il dramma del trovarsi di fronte ad un universo che non parla più la sua lingua. Oggi tutto è omologato ed anche il dialetto subisce l'oppressione della tecnica che lo piega alle sue sole e minimali esigenze comunicative. Manca insomma il sogno, il pensiero, il sentimento e quindi la letteratura e questo spiega, almeno in parte, perché non troviamo più traccia di un grande realismo dialettale e perché, troppo spesso, la nostra poesia dialettale si rifugia nel comodo e crepuscolare ricordo "dele man dela nonà". Non sembra esistere, insomma, una realtà aderente ad un mondo interpretato dal dialetto e solo la nostalgia, sembra farla da padrona. Se a Milano non

c'è più la Ninetta del Verzè, bensì i Viados; in Trentino il contadino non si rovina più le "man sgròvie, man care", ma si occupa di marketing ed utilizza strumenti informatici. E' il trionfo dell'incedere della modernità, che tutto sacrifica sull'altare della velocità, del falso egualitarismo e del profitto.

Allora, in questo contesto, che senso ha riesumare una lingua, apparentemente del passato, come il dialetto?

In primo luogo, per il bisogno di testimoniare le radici; di testimoniare cioè da dove si viene. Per molti, soprattutto un tempo, il dialetto è stato la lingua prima, la lingua acquisita, originalmente. Cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire che il dialettologo, che originariamente ha sentito per la prima volta il mondo offrirgli in quella lingua specifica, la lingua della casa, delle relazioni sociali, del vissuto, della terra, dei sapori di una mensa povera e del lavoro, nel momento in cui si ritrova, attraverso la riflessione e quindi la poesia, a dover toccare certe corde profonde della sua interiorità, ecco che, in quel momento, il mondo gli si può dare solo in quella lingua particolare, originaria e profonda.

Il dialetto non è tanto una lingua tagliata, come si è detto e non è nemmeno una lingua popolare. Il dialetto è piuttosto una lingua profonda, che sta cioè profondamente radicata dentro di noi e quando l'uomo coinvolge certe zone della sua esperienza, per forza di cose deve ricorrere al dialetto. Ma c'è una ragione. Si parla oggi di globalizzazione. Il mondo è sempre più uno, sempre più interagisce; i sistemi sono infiniti e tutto è interconnesso.

In questo mondo, nel quale sempre meno gli uomini avvertono un senso di appartenenza; in questo mondo nel quale tutti noi ci sentiamo sradicati, l'unico modo di essere davvero cittadini dell'universo è quello di essere cittadini del nostro piccolo paese, della nostra piccola patria. Diceva Tolstoj in proposito che "se vuoi essere veramente cosmopolita ed internazionale, l'unico modo è quello di essere cittadino del tuo piccolo villaggio".

Allora la poesia in dialetto, se inserita in questo quadro, inizia ad avere qualche ragione in più.

Ma com'è il modo? E qual è la differenza fra l'atteggiamento del rimatore vernacolare e quello del poeta dialettale? Forse una risposta potrebbe essere così formulata: tutti e due scelgono di partire dal microcosmo del loro piccolo mondo, ma il poeta dialettale usa questa piccola patria come una sineddoche, cioè una parte per il tutto ed allora la piccola patria diventa il paradigma del mondo. Parlo di essa; scavo a fondo nel mio chiuso universo, ma ci scavo talmente tanto da farne emergere l'universale. Biagio Marin narra Grado, diceva cioè di questa lingua di sabbia in cui c'erano unicamente gabbiani, pescatori, sole e acqua, eppure ci ha fatto sentire addirittura il brivido della metafisica. Questa è la poesia dialettale, una poesia senza la quale anche il nostro vivere sarebbe più pericoloso ed arido. Il resto è rima vernacolare, buona per le occasioni amicali ed i riti familiari, ma imparagonabile alla poesia. Ciò non significa però che quest'ultima, per essere tale, debba essere, per forza, complessa e concettuosa. Anzi. La semplicità dei versi qui raccolti ne è testimonianza efficace, proprio perché queste parole, nella loro inestetica semplicità, evocano in noi memorie antiche, sapori dimenticati e

calori umani di cui si è persa ogni traccia dentro il gelo delle tecnologie contemporanee che tutto livellano ed annullano.

Credo siano queste le sensibilità culturali, vere e consapevoli, che hanno spinto la Camera di Commercio di Trento ed il Consiglio provinciale ad editare questo particolare "Quaderno dell' Enoteca", con l'intento di raccogliere alcune testimonianze della poesia e della metrica dialettale trentina più autentica, cioè quella capace di farci percepire, attraverso profumi, aromi e ricordi di pietanze povere, di tempi andati e di sudati prodotti della terra, questa nostra piccola patria, la sua antica radice contadina, la sua cultura e la sua gente.

Renzo Fracalossi

A TAVOLA CON LA MEMORIA



BAŞINI A LA TRENTINA

Fabrizio Da Trieste

Me son sognà, Roşina, l'altra sera,
che preparéve i başi a la trentina
e dopo me n'ofrìve 'na bazina
fiorida de 'n buchè de bona zéra.

Ò ricordà me nòna 'n la coşina
a sfodegar tra 'l fum e la stovèra,
quèi ani tribolàdi de la guèra
quando no gh'èra gnanca la farina.

Envéze voi gavéve i machinàri,
l'impastatrice nòva, 'l frulator,
el fogolar a gas e 'l lampadàri.

Gavéve a la camişa 'l còl de raşo
e quando che v'ò dit: "Che bèl color!"
m'avé vardà dişèndo: "Volé 'n başo?"

L'ANGUILA

Fabrizio Da Trieste

Che schifo che me fa l'anguila viva,
'sì şgnèca e şlipeghènta tra le man,
che apena che la sò vizin a riva
cambio de posto e vago pu lontan!

Ma quando me la trovo 'n la padèla,
magari marinàda, opura fritta,
la vedo mén schifoşa, squaşi bèla,
e gòdo dei piazèri de la vita.

L'ORZÉT A LA TRENTINA

Fabrizio Da Trieste

Sti ani i nòssi vèci i mişurava
la vita da le arcade che fa 'l sol
e le giornàde eterne le passava
piegàde via 'nte i bèchi de 'n fazòl.

Pu dura l' esistenza, ma serena;
le meridiane déva ore de paze,
le dòne le meteva su da zéna
avèndo sempre 'n man le stesse straze.

E le padèle pian le brontolava
per ore e ore sóra 'l fogolar:
l' orzét a la trentina 'l profumava
per i òmeni tornàdi dal laorar.

E l' era na minestra che gavéva
la so' poeşia 'n te 'l gusto e 'n te l' odor,
perché a magnarla i òmeni savéva
de avérła guadagnada col sudor.

LA DIAGNOSI

Fabrizio Da Trieste

L'è nà en ambulatòri, dal dottor,
en di che massa ben no la ghe néva
per via de le so' man che tremoléva
e l'altro 'l lo spalpugna, 'l scolta 'l còr
e dopo 'l se pronuncia: "El béva!... El béva!..."

Lu 'l ga n' infiamazion coledocale
con stasi gastro-epatico-biliare
che provoca al sistema vascolare
na spèce de colasso generale...
e qua no gh'è cagnare!

Tradóta: l'è na tossidipendenza
da derivati de fermentazion
de fruti de la vigna... Conclusion:
parlando ciàro e s-cèt, en confidenza,
dirìa che Lu l'è 'l tipico embriagón!"



LA SALSÍZA

Fabrizio Da Trieste

Se, a caço, son sentà 'nte na coşina
mi gòdo se salsiza i me preşenta,
con quèla pèl rufiana, moleşina,
con quèla polpa mòrbia che me tenta.

Per mi no gh'è piazzèri de la vita
che pòda dar pu gusto a l'eşistenza,
per mi no gh'è na pagina bèn scritta
che piàşa, come questa, a l'indecenza.

Per mi l'è come scrìver na poeşia,
o come 'n cagn da zérca per l'odór,
o come 'n rito sacro de magia,
o come Casanova per l'amor.

L'è come 'l mar batù da la tompèsta,
l'è come 'l Credo a l'òrghen sóto messa,
l'è come i me pensieri 'nte la testa,
l'è come mastegar la vita stessa.

LA TORTA SIMONA

Fabrizio Da Trieste

La torta Simona
chissà-pò 'l perché,
ma mi la ritègno
la mèjo che ghè.

No so, ma quel' aria
cossita paeșana,
quel gusto felize
de ròba nostrana,

quel èsser moderna,
quel èsser de jéri,
quel estro, quel senso
de tempi pu veri,

de antiche coșine,
de lum a petrolio,
de vèci salòti,
de torta e roșòlio,

de tanti sudori,
de dònne serene
se pur tra fadighe,
tra lagrime e pene...

Ma sì... per quel nome
che onora na dòna
me piàșe da mati
la torta Simona!

LA VITA SENZA 'L VIN

Fabrizio Da Trieste

La vita senza 'l vin l'è tut na farsa
- diséva n' embriagón fôr per zità -
e quando che me stufo a far comparsa
bevo 'n quartin e torno a la realtà!

LE BRUGNE

Fabrizio Da Trieste

Che bèle che me sa, a la so' stagiòn,
le brugne fresche, mòrbie e bèn sugoşe,
con quel velùdo a petali de roşe
che manda 'n vişibili e 'n tentazion!

E come me piaşeva da putèl
tirarme a gambe e brazi sul brugnar
endóve che trovavo 'l me dafar
a méterne anca 'n pòche 'n te 'l zestèl!

E pò tornavo a casa şbrindolà
con quel trofeo de brugne su la testa:
l'èra la vita e mi che féven festa
dénto 'l senàri de l'eternità.

EL BACALÀ

Fabrizio Da Trieste

Che viàžo che ghe tóca al bacalà
che 'l vègn dal Mar del Nord a pèzze 'ntréghe
e pò i lo espone fòra 'n le botéghe
a tòchi, mantecato, o ben salà!

E pò l'è spuzolènt de na maniera
che quando 'l taca 'l taca dapertut
e a tanti 'l ghe fa far na bruta zéra
per via che no 'l profuma da persut.

Ma quando 'l se despèrde per le strade
trionfando co l' odór sui altri piati,
se méte 'n movimento le posàde
e va 'n amor, sui cópi, zènto gati.

EL BUDINO DE VIN

Fabrizio Da Trieste

El vin no l'è demò quél de le ombréte
che, a volte, aiuta a far desmentegar,
ma quanti sa che i pòl taiàrlo a fiéte
per far corona degna a 'n bòn disnar?

No sò 'ssa farghe: ormai sarà la moda
che 'l vin el va servì 'n te le bicére,
però se pòl servirlo 'n forma soda
e credo che no 'l sia 'l so' miserere

perché l'è vin, botér e zùcher e òvi
che boie mesdoladi tuti 'nsèma
per dar fragranza a 'n piat dai gusti nòvi
che se 'ndurìs, pian pian come na crema.

Che 'l vin sia rovinà sarà anca vera
se scolto quei che dis che l'è beù,
ma l'è che a presentarlo 'n sta maniera
se 'n dròpa 'n litro apena, no depù!

E pò, per quei che beve e se 'ncapona
e sbava de cultura sora i vini
sarìa la scusa adata, quèla bòna,
per far la bala, sì, ma... de budini!



EL FEGATO

Fabrizio Da Trieste

Ma còssa mai volé che mi ve diga
che 'l fegato i lo ciama "piatto forte"!...
Mi penso che 'l sia mèio no me 'ntriga:
savé che no 'l me pias e l'odio a morte!

Comunque ve sò dir che i lo parécia
en modi strani, credo na vintina,
e ragionando avanti, sempre a récia,
ve pòdo dir de 'n modo "a la trentina".

Però no sò depù, ve l'assicuro.
Ve lasso a voi laorar de fantaşa,
v'ò dit che no 'l me pias e tègno duro:
magné, che mi ve spèto a l'osteria!

EL NÒNO E LA TORTA DE FREGOLÒTI

Fabrizio Da Trieste

Se a caço me la mòmolò tra i denti
la torta fata su de fregolòti,
me sento 'n sgriciolar de tòchi róti
che se frantuma senza complimenti.

Ma gh'è la so' reşón: passà i novanta
no l'è da roşegar la roba dura;
lo dis anca 'na lége de natura:
a trenta tut va bèn... dopo se canta...

Epura gaverìa la vòia mata
de darghe 'n morsegón come sti ani
quando gavéva denti forti e sani
e roşegava tórsi de salata.

Alora sì che l'era delizioşa
magnàda per i dì de festa granda:
el vin en té i bicéri a far ghirlanda,
le man en te le man de la moróşa.

Alora l'era tuta n'altra storia:
vint'ani da spartir coi me coscriti;
ancòi gnanca i calzòti stà su driti
e i denti i m'è restadi 'n la memoria.

Adès quando i me porta i fregolòti
no gò che quatro zane che me scórla:
entant che penso "fórsi pòdo tòrla!"
i me la magna tuta i matelòti!...

EL ŞMACAFAM

Fabrizio Da Trieste

Magnar el şmacafam l'è vècia uşanza
che se rinòva 'l dì de zòbia grassa
per coronar le vòie de la panza
che gòde 'l carneval, prima che 'l passa.

E capita anca adès che na taolàda
de amizi se raduna per żugar
entant che la paróna 'ndafarada
prepara la farina da 'mpastar...

Scomìnzia i żugadóri na partida,
le dònne le pastizza la ricèta:
deventerà na lovarìa saorìda
col méterghe lugànega e panzèta.

Farina, lat e sal: le man uşade
pietanze de ste chì n' à fate tante!..
fòr oltra screpetéza le rişade
dei òmeni che şmacà 'l cul al fante...

E quando le partide l'è ruàde
tra briscole che odora de salam,
ariva 'n tàola 'l vin e le poşade
per farghe strada al piat del şmacafam.

EL TERÒLDEC

Fabrizio Da Trieste

Da le vene de préa de la montagna
endóve 'l sol revòlta la calura
el Teròldec madura
sui filari destesi 'n la campagna.

Nasse cossìta 'l vin dei rotaliani
che distila 'n quel' ua soliàda e nera:
sangue dei sassi e sangue de la tèra
za conossù dai consoli romani.

E tèra e vita e storia e tradizion:
ogni botìlia i tempi ch'è passà,
ogni botìlia 'n tòc de umanità,
ogni botìlia colpi de picón.



1966



Ceroldego
ROTALIANO

AZIENDA AGRICOLA
V. FORADORI & FIGLI
MEZZOLOMBARDO

Cont. Lit. 07

Vino # 1

EL VIN QUANDO L'ARIVA 'NTE LA TESTA

Fabrizio Da Trieste

El vin quando l'ariva 'nte la testa,
chi sa perché, 'l combina 'n tananài
che scorla 'l sentiment come tompèsta,
che 'ndolza pene, angosse, cruzi, guai.

E va de boca 'n boca l'alegria
brusando ogni confin de serietà:
en font a le botilie che va via
ognun sa ritrovar l'umanità.

E par che se spalanca anca i portoni
che porta ogni dolor en te 'l nirvana
e i òmeni se fà contenti e bòni
ritmando qualche nenia paesana.

E crèsse le canzon, mèze stonade,
perdèndose tra i vicoi de la sera
con franze de biestème disperade
de quèi che ormai gà 'l vin come preghiera.

Pò i òci che se scontra trasognadi
a ombrie che vòl combàter qualche pena,
se sèra pian pianin, endormenzàdi,
smorzando man a man la cantilèna...

El vin quando l'ariva 'n te la testa,
chi sa perché, 'l ne fà ste ròbe chì:
passà che sia la bala còssa resta?...
La vita co le angosse de ogni dì...

I BRUSTI

Fabrizio Da Trieste

Na roba che per mi no la va fata
se 'ntórno gh'è 'n rugant che stà a sentir,
l'è quèla de parlar de la pignata,
de brusti e de grassina da rostir.
No l'è che 'l sia chissà che canaiàda,
ma 'n fondo, anca per lu, bisògn capir,
l'è sangue del so sangue: na fregada
che ghe suzéde 'ntant che 'l va a morir...
Però quando 'l sarà su la panàra
e i òmeni gh'è sóra col cortèl,
e i prova l' ultim fil a la manara,
e i méte sóto al còl el crazidèl,
e i zighi che se şbrèga disperadi
da quèla panza grassa che pantéza
i mòr, a man a man pu ròchi e radi,
fra i travi carolàdi de la téza,
alora, finalmente, l' alegria
la se scadéna pur en libertà:
quél pòr rugant ormai l'è tacà via,
per lu, oramai, sarà quel che sarà.
La vita sóa l'è lì, spinàda fòra
dénto la sécia, come da 'n cocón,
sfrugnada, svoltolada sóto e sóra,
missiàda e rimissiàda col baston,
laoràda coi pinòi, la peverèla,
le cìtole, l' ua passa, 'l sal, el lat,
şgudàda 'n tel budèl, messa 'n la cèla:
mez' ora de cotura e 'l brust l'è fat.
Ma mi vorìa savér, po' dopo, quanti
de quèi che tàia brusti col cortèl
se pensa de avér lì, pròpi davanti,
la vita de 'n rugant dénto 'n budèl!

I FÓNGHI

Fabrizio Da Trieste

D'agóst quando comìnzia i temporài
e piova a séce, e fulmini, e saéte
vègn zo sora ste tère benedete
e i fòssi i se 'mpienis che par canai
e i pini i sgozza che i pòl star a pari
dei stranezari,

la tèra dentro al bosc la se reména,
la beve l'aqua nòva, la fa festa,
e dal farlèt, pian pian, leva la testa
tanti afaréti che se i vede apena,
ma pò i trà fòra tanto de capèle
come scudèle.

Capèle colorade 'n mili modi:
a tinta unita, a mace ciàre o scure,
color dirrà, color de le verdure,
ros pomodoro, zalt dei òvi sòdi,
o tute bianche, o tute quante grise:
finferli e brise,

e zate d'òrs, e rùssole e sponziòle,
e mazze de tambur, e stecherini,
e brise mate, e òvuli e imbutini;
e se le trova a righe, a mazzi, sole.
Però atenzion, ché tuti quei colori
i è traditori!

I fonghi i è cossita, cari mèi:
i cresse un tacà a l'altro, sti birbanti,
e chi voléssa tòrli tuti quanti,
gà da savér che pròpi quèi pu bèi
l'è quèi che lo fa nar, senza domanda,
da l'altra banda.

Cossita come i fónghi l'è la zènt:
l'è picola, l'è granda, colorada,
ma no bisogna far afidamént
a quel che gh'è de fòr, su la faciàda,
perché la ròba che i ve méte fòra
l'è traditora.

I GALÓNI

Fabrizio Da Trieste

M' à sempre fat envidia 'l Medioevo
per via de quèle tàole a la fratina
che mi 'nté i me' pensieri me vedévo
piene de vin, de òvi e selvagina.

E 'ntórno conti, principi, baroni
e qualche imperator del Sacro Impero
de quèi ch' èra d'acòrdi anca col clero
en fato de bicéri e de bocóni.

E ho sempre vist sta zènt a bóca piena
parlar, cantar, magnar a piene man
cinghiali arosto, spiedo de gardéna,
galoni de galina e de faşàn.

L'è sempre stà 'l me dio magnar galóni
dropando bóca e man a molinèl:
per questo qualche volta me sa bèl
pensar a conti, principi, baroni.

I GNÒCHI

Fabrizio Da Trieste

Canéderli al ragù, gnochéti vérdi,
gnochéti de patate, de figà...
per far l'elenco credo che te pèrdi
la conta e che te resti lì a metà.

De gnòchi a bale grosse e balotèle
è piena la coşina, quéla sana,
quéla sincera, s-cèta, paëşana,
che dròpa ancor adès paròì e cèle.

Che pò... n'ò mai capì i motivi veri
per farli tuti e sempre rodolàdi
rotondi come i pomi o come i peri
o i fiaschi prima d'èsser empaiàdi.

Va bèn che se ghe penso a la storièla
che i gnòchi vègn magnadi 'n tut el mondo
mi penso che la forma la sia quéla
per via che i s'è nascòrti che l'è tondo...

Però cambiando e sagoma e mişura,
se fussa farli a cubo, come i dadi,
se poderìa magnar senza paura
perché i narià žo 'n fónt bèn empacàdi.

I LÉVERI

Fabrizio Da Trieste

Do'léveri, parlando tra de lóri
de acàzi, rave žalde, de erbaspagna,
i s'è trovadi 'n mèz a la campagna
en tempi de vendéma e cazadóri.

"A mi " - dišéva 'l prim - "me piaşerìa
na mòrt come ò vivèst, a l'aria pura,
morir, ensóma, 'n mèz a la natura
en santa paze e santa poeşia".

"A mi me piaşerìa na mòrt pu bèla"...
dišéva l'altro a vóze trasognada,
ma 'n quéla s'è senti na s-ciopetàda
e i s'è trovadi 'nsèma 'n la padèla.

I PROFÉZENI

Fabrizio Da Trieste

Se penso che 'l zervèl gà la potenza
de scadenar miliardi de pensieri,
me fa na zèrta invidia quèi ch'è senza
che i pòl girar el mondo da lizéri.

Ma passo da 'n zervèl sùbit a l'altro
e vago, col pensier, en becarìa
a sfodegar sul banc e dénto 'l caltro
endóve gh'è postà la lovarìa.

Me 'nmàgino i zervèi, cossì borioşi
col redeşèl a vene e ghirigòri,
che, visti i cartelini 'n pòl costoşi,
i crede d'èsser carne demò lóri.

Ma mi vago pu 'n là: la fantaşia
perméte che me tòga quèl zervèl,
che 'l méta su la tàola, a casa mia,
che me 'l pastrugna mi sóra 'l tabièl.

E allora penso mi a sbassarghe i corni,
a farlo fòra a mòşa col pirón,
a prepararghe a parte i so' contorni,
a farlo, 'nsóma, 'n piàt da goloşón.

La fase concluşiva l'è pò quèla
de méterlo 'n le fiéte a roşolar
e de lassàrle a frizer en padèla
quèl tant che ocór per véderle 'ndorar.

Pò quando désfo 'n bòca tut quèl òro,
mi vago, col pensier, ancor pu 'n là:
val pu, a le vòlte, 'l mèz zervèl de 'n toro
che quèl entréc de tut l'umanità!

I STRANGOLAPRÈTI

Fabrizio Da Trieste

Sfoiando 'l ricetàri de cosina,
messàl de le preghiere dei golosi,
se pòl trovar, tra i piati pu gustosi,
quéi zèrti gnòchi vérdi a la trentina.

Demò che dit cossì no 'l fa i efèti
del gusto che sa dar la fantasia
De quando 'n te n'alegra compagnia
se parla de magnar "strangolaprèti".

E qua gh'è la ricèta a far i onori
ai piati pu saoridi e pu nostrani
che adès i è dapertut, ma che sti ani
i néva demò 'n tàola ai preti e ai siori.

Bisogna cosinar spinàzi (o biéte),
pestarli che i devènta papetina
e po' missiarli ai òvi, a la farina
e al pan smoià 'n tel lat a dadi o a fréte.

Per còserli ghe vòl l'acqua che bóje
e apena i vègn per sora i va scolàdi:
portàdi 'n tàola caldi e bèn smalzàdi
i méte a posto i stómeghi e le vòie.

E l'èra 'n piàt da sior (no da poréti!)
conzà bèl molesìn, da panze lóve:
per questo, chi sa quando e chi sa 'ndóve,
la zènt l'à nominà "strangolaprèti".



CASA VINICOLA PEDROTTI

ANNATA
1970

PEDROTTI
VINI TIPICI

Mareemino
Trentino

Denominazione d'origine controllata
Vino Imbottigliato nella Zona di Origine



VINICOLA
F. LLI PEDROTTI S.N.C.
NOMI(TRENTO) ITALY

MARZEMIN

Fabrizio Da Trieste

Vorìa podér rinàsser Marzemìn
e aver la residenza 'n quel de Isera,
i basi de lussuria de la tèra,
l'amor che me sa dar el contadin.

Nudrìrme con el sol che me madura
e respirar quel'aria veneziana
che vègn da la marina ancor lontana
e porta odor de sal e de pianura.

Vorìa la forza antica de magia
dei gran silenzi larghi de la sera
quando che 'l vin diventa la preghiera
che dà calor al còr e a l'alegrìa.

Alora, a ròda, come 'n gonfalon
en l'aria che oramai se fa sonora,
faria levar la fiama de l'auroa
iluminada da la me' canzon.

E canterìa co le putèle 'n coro
la sagra de l'amor de la vendéma
entant che l'Ades va, co la so' flèma,
en te l'autun che za se fa de oro.

MINISTRA DE ZANZARÈLE

Fabrizio Da Trieste

Quél dì che te tochéssa 'na magnàda
de quéle che se dis... de circostanza,
davanti a na gran tàola profumàda
de ogni pu strana méda de pietanza

ricòrdete de l' epoca passàda
che combinava 'l gusto a l' eleganza
col preşentar en tàola 'na portàda
per farghe da "introibo" a l' abbondanza.

Alora bina 'nsèma arquanti òvi
da missiotàr al sal e a la farina
e amalgamando gusti antichi e nòvi

scomìnzia con en piat de zanzarèle..
Ti prova, e quéla strana minestrina
la te sistèma mèjo le budèle!

MÒŞA E PANÀDA

Fabrizio Da Trieste

La mòşa e la panàda l'è do' piati
che chi no l'à magnàdi no lo sa
de quanta poca ròba che i è fati:
epur i à mantegnù l'umanità.

Sti ani che la vita l'èra seria
e che 'l laorar no l'èra come adès,
se sfadigava per avér mişeria
(i sióri stéva bèn sempre l'istés)

e come prèmi, da la pòra spóşa,
en tàola gh'èra 'n piat tut pastizà:
farina zalda e aqua per la mòşa,
per la panàda l'aqua e 'l pan vanzà.

E i òmeni laoràva, forti, sani,
brusando l'eşistenza 'nte 'l sudor
e i néva avanti otanta, zènto ani
avèndo sempre 'n bóca quel saór...

Saór de no avér gnènt, d'èsser poréti,
saór de panza sempre 'n pó' famàda,
savér che i sióri i fa strangolaprèti
epur dover magnar mòşa e panàda!

PAN DE LEVÀ

Fabrizio Da Trieste

Profumo de levà che se spandeva
per le coşine a l'ora de compiéta:
le campane dei frati le sonéva
e a tàola ognun gavéva la so' fiéta.

L'era'l pan de levà che profumava
la doménega sera 'n Val de Nòn
pròpi a l'ora che 'n cèşa scominziava
i canti de la solita funziòn.

Le vózi gravi 'n coro se levava
da l'òrghen de l'antica cantoria
e la navàda stróva rimbombava
su nòte de maestoşa salmodia.

A caşa i matelòti féva zéna
sentadi a tàola dopo avér pregà;
la setimana néva via serena
col pan e cafè-lat d'òrz brustolà.

Doméneghe d'istà finide 'n caşa
davanti a na scudèla de cafè;
dal fogolar en screpetar de braşa,
la pèndola la néva avanti e 'ndré.

PATATE ROSTÌDE

Fabrizio Da Trieste

Patate rostide: saóri nostrani
che porta ai ricordi l'odor de sti ani,
de tempi passadi che adès no gh'è pu,
de vèce coşine dai gran fogolàri,
de quando èren picoi, bociazzi, scolari,
e ancor su la vita no l'era piovù,
e néven per strada zigando, de corsa,
coi libri che féva le réce 'n la borsa;
dei ani de alora bèn pòc è restà;
le face rugoşe de dònne 'nveciàde
che lustra padèle oramai fumegàde...
su tut la coltrina del tèmp s'è calà.
Ma torna al ricordo la vècia bazìna
che l'era la solfa de ogni matina
e apena vestidi ghe néven arènt,
ghe stéven atenti, ghe féven la pòsta:
el prim che arivava ciapava la grósta;
del rèst che 'mportava no gh'èra-pò gnènt!
E - "Nòna" - diséven - "vardé che l'è còta!
No sté a rovinarla! Fermé la palòta!"
Che vòia de gróste che adès pu no gh'è!
E a volte la nòna, se l'è de vena,
zontava polenta vanzàda da zéna.
Pestava la nòna... pestava... pestava... :
le groste, de sóto, pian pian roşolava...
Patate rostide, polenta e cafè!

SANTA POLENTA

Fabrizio Da Trieste

Se tuta la polenta benedeta
ch'è stà 'ngiotì la fussa méssa qua,
me piaşerìa 'mpastar n'altro pianeta
per farghe star na mèza umanità.

Ghe manderìa i rufiani, i rompibale,
i lòfi senza vòia de laorar,
che mai le capirà le gran fadighe
dei vèci che no à fat che tribular.

Ghe manderìa i avari, i prepotenti,
i eşoşi che dei altri se ne frega,
che no capisse gnènte de la vita
pensando sol a star su la caréga.

E li me piaşerìa che i ghe restéssa
magnando quel pianeta za magnà:
i poderìa capir, forsi, qualcòssa
de le fadighe de l'umanità.

SAÓRI

Fabrizio Da Trieste

Me pias, a le volte,
magnar 'na patata
conzàda 'n salata
co l'òio e l'aşé

e alora me gòdo,
me gòdo da mati
pensar a quei piati
de 'n tèmp ch'è passà,

de quando èren bòci,
de quando èren véri
e i nòssi pensieri
no l'èra realtà...

Magnàri poréti,
coşina sincera:
profumo de tèra,
saór de onestà.

SE ANCA 'L BÒN DIO

Fabrizio Da Trieste

Se anca 'l bòn Dio
bevèssa na bichéra,
bèl che sarìa
gavérlo 'n compagnia
co la man pu lizéra!

SE I FIORI FUSSA DÒNE

Fabrizio Da Trieste

Se i fiori fussa dòne,
le dòne fussa vin
e 'l vin el fussa fiori
da méter en giardin,

Sarìa na bèla roba
destènderse 'n te 'n pra,
tòr su le dòne 'n bòciol
e 'l rèst lassarlo là.

Sarìa na bèla roba
l'avérghe la morosa
che a basi la te déssa
vin rós, vin bianc, vin rosa.

Sarìa na bèla roba
l'avérghe 'n bèl giardin
con fiori fati a dòne
e dòne fate a vin.

VIN SANT

Fabrizio Da Trieste

A Pergolese, co le vigne bionde
el sol enfiama amori prepotenti:
prima 'l le basa, pò 'l le fa feconde
de luci e dei colori pu violenti.

Cossì tra fòia e fòia l'ua madura
a quél amor comosso che la 'ndora:
ghèrba creatura
che pura e fresca ride a la so' aurora.

Ma quando autun carezza le bedóle
de luci malinconiche e armoniose
l'amor consuma le ultime parole
e le giornàde passa silenziose.

E l'ua se fa color ambra d'oriente,
ala, canzon e nostalgia infinita,
vin e profumo e perla trasparente:
un dei pu bèi regài che dà la vita.



HER  CA

1954


GRAND SANTO DI CAVEDINE
DELLA
PREMIATA DITTA
ROSTANTE RONCHER-CAVE
TRENTO

VIVA 'L VIN

Fabrizio Da Trieste

Viva 'l vin! Viva 'l vin de Noè!
Mèjo ròba a sto mondo no gh'è!

Bisogna rènderghe
e onori e meriti
a quel simpatico,
vècio Noè
che, co le lagrime,
l'à dat ai òmeni
el pu bon rèzipe
per star en pè:
rèzipe antic,
sempre moderno,
che se prevede
'l dura en eterno.

Viva 'l vin! Viva 'l vin de Noè!
Mèjo ròba a sto mondo no gh'è!

I òci te slùsega
se da la càneva
vègn su na càndola
piena de vin,
le man te trèmola,
se seca l'ugola,
te tachi a zifoli
come 'n clarin

Viva 'l vin! Viva 'l vin de Noè!
Mèjo ròba a sto mondo no gh'è!

I lo serve lì, sul banco,
el te costa qualche franco,
no i lo 'ncarta, no i lo liga,
no l'è 'n paco che dà briga:

el va zo, se l'è sincér,
mèjo ancora del botér.
Basta béverlo a biceri
per no avérghe pu pensieri,
se te 'n bevi do' colori
te perdoni i debitori.

Se pòl béverlo dì e nòt,
l'è bon cruf e l'è bon còt,
no ghe ocòr el condimént,
el dà forza, 'l dà ardimént.

Lo pòl béver quei ch'è sani,
quei che gà tanti malani,
gh'è le dòne, sì anca quèle,
che lo trìnchena a scudele
e i lo beve, 'n te na prèssa,
preti e frati fòr de messa.
I lo beve i bèi e i bruti,
son sicur, lo beve tuti
e lo ciucia de scondon
quei che dis che fà ecezion!

Viva 'l vin! Viva 'l vin de Noè!
Mèjo ròba a sto mondo no gh'è!

Siché no dubito
che sia onorífico
sentarse a tàola
e béver vin,
quel vin amabile
che a l'òm pazífico
ghe méte i brividi,
ghe dà morbin!

Viva 'l vin! Viva 'l vin de Noè!
Mèjo ròba a sto mondo no gh'è!

E donca, dénteghe
e onori e meriti
a quel simpatico,
vècio Noè
che, co le lagrime,
l'à dat ai òmeni
el pu bòn rèzipe
per star en pè!

Viva 'l vin! Viva 'l vin de Noè!
Mèjo ròba a sto mondo no gh'è!

DA L'ULTIM GOZ DE VIN

Arcadio Borgogno

I versi nati en font a la bichera
da l' ultim goz de vin vegnù violet
en te 'l sugarse. I versi che la sera
i ven fora za bei e preparadi
come i fussa pensadi
da mesi e mesi chì'n te 'l zervelet,
l'è i pu sinceri; quei che no è ligadi
a gnent. Basta 'n ragn su 'n te 'n mur
che se dondola su la telarina,
la voze de le done en la cosina,
en garofol mes zo 'n te 'n botilion,
'na canzon miseranda, 'na canzon
che ariva da la strada;
e l' ultim sol che ven da 'na vedrada
e che 'l bate zo drit en la bichera
quando el vin el se suga e 'l ven violet,
per scriver zo do righe o 'n bel sonet
sora a 'l mantin de carta piturada.

LA POLENTA

Silvano Brunelli

El parol, la cadena, el madran;
el me stomec el buga,
che el sènte la fam.

Se trisa e se meseda
sto paston tut endorà,
che dale nòse bande
l'è na specialità
Na tagola già pronta
sprèsa, crauti e codeghin,
en banda gh'è na bòza
con dent en goč de vin.

S-siopeta el fa le sdinze
el foc sota el parol
però el moment pu bèl
l'è quan che la polenta
la fuma sul tabièl.



CANTO A LA POLENTA

Giuseppe Caprara

Girasòl de l'anima.

* * *

Sparolà de luna
su la taola de la pora zent.

... doe... tre...
Chì quel fiasco! Zò, zò vim!...

Slampejà come 'n temporal,
e sguà da do man screpolose...

Dàme 'l réf!
'L mòch se desfa, 'l par de néf!
Senti, senti... ciao salsiza, adio, formai...

Gram a gram
sol e rosà
I ha rotondà la to beleza,
o me regina sul tabièl
svampà de tenerezza...

"... E lassa pur che 'l mondo 'l diga!..."
Quatro - zingue - Dio, che bona!...

Calda e tendra come l'amor,
te ricordo co la rénga, 'n ciuciòm de formai,
le popole, i crauti.

'N la mam dura
del contadim e del bosché
- che te branca e squasi schìza -
te sei morbìa come 'l botér,
magra come sta val,
saoria come i ricordi,
ma veludo e pam
che copa zò la fam.

'Nti vive l'odor dei campi,
'l quiet sorìs de la mama,
e per mi te sei 'na stela
desiderà e viva come la vita,
vita del me cor
che 'namorà te sfiora
'ntant che 'l spèta
che vegna l'ora...

A LA SGNAPA

Giuseppe Caprara

Sogn de pergola.

Ultim cant.

Ultima parola.

'L nòs desideri de montagnèri selvadeghi te
zerca.

... Profum veludà, rotondo,
che ne toca 'l cor
coi déi de vigna piena...

Ti che te toi su l'odor de sti sgrèbeni,
'l saludo dur de le zénghe,
e te vegni, gòza a gòza, da ste scavezaie,
levando 'l to sogn a la vita...

Te gai 'l sol nei òci,
'l lavro de oro,
'n baso slusént...

... e te ne salti 'n le vene
come 'n pes d'arzént.

E noi al to sguizòm ne sentim caldi
scaldai col sol che fioris i fiori zaldi...

Chì - i oci mezi serai -
'ndo passa ancor 'n s-ciàp de Anguane

... 'ntant che drént te soni
tute le campane...



A 'NA BICERA DE MARZEMIM

Giuseppe Caprara

O segrèt, liquido fior...
Smañ, slusént tremor...
- Te pari l'anima de na picaia tra le foje -.

Adès te vegni dal fònt scondù
de le ombrie, come la prima spéra
de aurora.

E mi te vardo coi òci che te conossi.
E te parlo e te rido de scondom,
come me pare,
come me nono.

Perché te sei gioia e gloria:

'n cor vèrt, veludà, che bate
l'odor vif de ste marògne:

la parola de la me Val;
'l profum de la me aria,
la forza de la me zéngia.

E te te levi a la me sé, 'nfiamà
come 'n moròs, schiramelando
come 'n bocia, arfiando 'mpressia,
'passionà,
come te fussi ancor tacà a la pergola,
là, 'ndo 'l putel e la putela
se abraza.

Tut per darne, o 'namorà,
- sbalinando saori nossi -
la to boca calda.

I to lavri rossi...

E molarne fra meieri e meieri de desideri
de ora 'n ora, de minut, 'n minut, fim a 'rivar

come desfà dai basi, al de là del dì...

A'NA CARAFA

Giuseppe Caprara

O luminòs tremor
che da l'ombria rossa d'autum
'n la me mam te ridi...

Te sei n'ansia de slusòri d'oro,
e drént - te 'l sai -
par che nassa 'n coro.

... Se 'mpiza le me stele
- nina apiam anca zia Luna -

... la me vecia, umana cuna...



EL MACAFAME

Ferruccio Gasperetti

'Mpasta col late 'n chilo de farina
e 'n ovo e mèso e 'n pissego de sale,
'na scorsa de limon gratada fina,
'n bicer de sgnapa bona, naturale...
suchero, in dipresso, 'n par de èti...
Smisissia polito e fa pastèla sgneca,
come se usa per far zo i amleti...
Col struto bon, de porco, onsi e slèca
con moto, ben derento 'na bassina
e traghe zo metà de 'sta pastèla...
Soméneghe pignoi e sultanina.
La pasta che è restà 'nte la scudèla
scólela pian-pian e dopo, sora,
quel che è vansà de uàta e pignoleti...
e eco, per finir, che se lo 'nfiora
qua e là de struto bon, con dei fiocheti.
L'è tuto fato: meti pur al forno,
ma téndeghe polito e staghe intorno,
varda pian-pian, co' la portèla in sfesa
ché se 'l se 'mpaca è rovinà l'impresal!

PARAMPAMPOLI

Ferruccio Gasperetti

Ma che liquori fati col baston!...
Ciapé quel che ve digo: ècolo qua:
de suchero slovaco 'n bel panon,
metélo 'nten parolo ben stagnà,
de sgnapa bona treghe zo 'n basson
po' deghe fogo ben... lassélo là
che 'l bruse e che 'l se desfe e po' putei,
vien for na roba da ciuciarse i deil!...

TONCO DE PONTESELO

Ferruccio Gasperetti

Fetone de sopressa vicentina
sul fondo de la tecia, come dito,
senza butiro. 'n cuciaro de farina
co 'n po' de bro e smissia ben, polito
che no le tache; po' la polentina...
e quando che te senti odor de frito,
trà sul taiero che te magneré
en magnar che, te digo, l'è da re.

L'ULTIM BICER

Lino Lucchi

No sò, no capisso che mostro g'ho 'ntorno
stassera son fiaco, son debil, son storno,
me sento de soto le gambe che zede,
no sò, no capisso, qualcoss me suzedel!

A zena da ani me tegno lizer!
Ghe dago la colpa a l'ultim bicér
che ho cognèst beber zo lì a l'osteria
per star coi amizi 'n pò 'n alegria.

Teroldec de anada, dur, fort, genuin,
l'è sta quel bicér, canaia, sassin!
Ho ben, sì l'è vera, bevù 'n Marzemin,
'na lagrima 'n tut, se l'era 'n quartin
e arquante bicére de quela S-ciaveta
talmente lizera che 'l par aqua s-cèta!

Pò dopo, pu tardi, 'na boza speciale
de Cabernet spotec, "Cantina sociale",
per farme la boca demò 'n bicerot,
de quel propri stinco, de vecio Merlot!

Sì, sì, no g'ho dubi che 'l sia sta quel lì,
quel ultim bicér no l'ho digeri.
La boca 'mpastada, 'l stomec cargà,
l'è i segni evidenti de un che è malà!
Ma adess, 'pena a casa, me 'n bevo 'n cuchèt
e per guarir fora, me fico 'n te 'l let!



ACCISA SULL'ALCOLE ETILICO - BEVANDE AL CONTRASSEGNO DI STATO

ACCISA SULL'ALCOLE ETILICO - BEVANDE AL CONTRASSEGNO DI STATO

ACCISA SULL'ALCOLE ETILICO - BEVANDE AL CONTRASSEGNO DI STATO

A F H N 0270

ACCISA SULL'ALCOLE ETILICO - BEVANDE AL CONTRASSEGNO DI STATO

Primo Fravato della
d'una macerata di
300 litri ogni
L'Ancho Reyes
ha Distillato
di base nella
distilleria di Ancho Reyes
S.p.A. - Ancho Reyes

SAORI DESMENTEGADI

Lino Lucchi

Saori desmentegadi de sti ani
en quele cosinone 'nfumegade,
magnari genuini, forti, sani
su quele tàole longhe pareciade.

Disnari persi ormai 'n la memoria,
trisadi 'n de le cèle de le dònè,
ricète passade 'n de la storia
de quando gh'èra ancor le nosse nòne.

Regina a colazione era la mòsa,
sora la pèl en bel cuciar de lat
che la slipega meio e no la 'ngòsa
e groste de paròl nel cafelèt.

I crauti era 'l disnar de tuti i dì
co la polenta arènt che steva 'n fieta,
patate 'n bronza col formai rosti
o pòina de quela de sacheta.

Sguazzet la festa l'era lovarìa
opura 'l tonco dit "de pontesèl"
e feva po sgolar la fantasia
taiadèle smalzade col vedèl.

L'orzét a zena, pu bòn se rescaldà,
ghe deva 'l cambi al lat coi fregolòti
e l'era 'na delizia 'l brò brusà,
goloserìa de veci e mateloti.

Adèss l'è diventà specialità,
sti magnari i li mete sui menù
come se i fuss chissà che rarità,
ma quei veci saori no i ghè pu.

I FONGHI

Giovanni Meneguz

No so se a voi ve pias de 'ndar a fonghi
d'istà, quando che l'è l'ora bona,
par binar - oh Dio se i dì i è longhi -
qualche chilo de roba. Par 'na s-ciona

se pense a 'sti ani con me pare,
ale refe, ai derli pien de brise
e finferli a chenug. Altre sort ciare,
parchè no erimo "sperti". Encoi brise

no le me pias; le ha en che de mol,
spezie quele de prà con quel vert ciar.
I finferli sì, con tut quel che ghe vol
e la polenta calda, i è de magnar.

Ma altri fonghi adess ho conosest
e ghe'n so i nomi e tuti par latin,
e co torne a casa ghe n'ho sempre en zest,
par na spanzada e no par en piatin.

"L'è fonghi mati!" I ghe dà peade,
mi i toghe su, de pì de zento sort,
e faghe piati, de la gran magnade.
Me leche i bafi e... no son mai mort... !

LA CASADA

Giovanni Meneguz

L'è inverno. Matine frede, ciare,
giaz, neu, el Ghebo l'ha 'na gheba,
tuti de fret i ghe n'ha 'na gheda.
Se no ti sta atento, se giazza le snare.

Intant che vaghe par la me strada
e i oci i lagrenea par el gran fret,
me vien a la ment - nesuni i cret -
'na voia mata de 'ndar a casada.

Son là che babolée, corpo d'en biss
- 'na zima la vien do del Dalaibol -
e mi sogne polente t'en candrol,
lat, spoi, botiro con poina e schiz.

Esser, se fusse primavera,
tei prati verdi, pieni de fiori
in quarche loch, Caltene, Colaori,
Dalaibi, Fosne, là te 'na casera.

Sentir te l'aria l'odor de la lat,
veder in do la val sempro pì bela,
la par 'n'altra, ma l'è sempre quella.
I tosati begar par 'l batilat.

L'erba l'è verda e là drio scondesti
i profuma i primi filo foli
- 'na caora l'è sul prà con i so doli -
el Toni el fa festa a quei vegnesti

a tastar la tosela, el formai frit,
la polenta a la moda dei boschieri.

"Ma ciò! L'è 'ncoi e no che fusse gieri,
ghe n'è la neu e el sol 'ncora no 'l rit.

Sora quei prati, sora le casere
che le speta la so part de sol
no ghe n'è 'ncora fiori o pur zuzel.
L'è inverno. Co le so longhe sere.

PROFUM DE BRÖBRUSÀ

Emanuele Mussi

Pasave l'alter di fò par la via
col co'n pò pèrs dré a no so che mestér
e, tut de colp, senza savér parchè,
me fermo lì,
me vardo 'n giro e scolto.
So lì che penso,
che cerco de capir col che l'è stà
che, ntat che caminàve, el nas par aria,
de colp, senza rason el m'à blocà.
E pò capisso:
en l'aria calma e scura de la sira
gira 'n odor che vén da na finestra.
No l'è 'n odor de còi de prumavira
e gna l'odor de solita minestra.
L'è 'n profumin de coi che porta 'ndré
de zinquant'agn, 'nde na cusina vecia
piena de popi,
che me ricorda 'l calt de la mia tana.
L'è 'n profumin che grata 'n la memoria
e che desquèrta fam de cola sana.
Quasi ghe so... sò col che m'à fermà:
l'è 'l profum... 'l profum de bröbrusà.

POLENTA CARBONÈRA

Gastone Pancheri

Ente 'n paról de ram
co l'acua e la farina,
scuciada fò bé bé
ghe vol la patatina,
el grana, el formai vèč
(anca de vanzaròč),
de quèl, per via dei denč,
che lassa 'ndré i veciòč.
Rostir en salamèt
con te na zìgolòta
pò trarghe giù 'l rostì,
trisar fin che l'è còta
e pò... darghe na onda...
e pò magnarla s-cèta
sta bèla luna tonda!
L'è questa la ricèta
da agn ormai dropada
per far la "carbonèra",
ma chi che l'ha 'nventada
no sò gnà chi che l'èra.
Me pare 'l l'ha trisada
prima del temp de guèra
po l'óm desmentegada
perché 'l salam no 'l gh'èra.
Adès la fóm amó;
la gà 'n altro saór
per du veciòč d'ancó
e ghe vègn su l'odór;
ma se i envida i fioi
per sto moment sù bèl
no resta gnà i scarfoi
ma bé netà 'l tabiel!

BOZE DE VIN

Livio Tissot

Na bòza, 'n pèr de bòze de bòn vin,
bèl ros cofà na boca inamorada,
vin che deseda 'l cor, svèia 'l morbin
e, magari, 'l fa far qualche matada.
Vin che 'l consola pur qualche malà
e 'l ghe dà forza e gusto de guarir,
che 'l dona 'n poca de felizità
a chi, se nò, no 'l à che de sofrir.
Na bòza de vin vècio, del pì bòn,
la é là a la man sul comodin,
arènt al lèt onde che senza sòn
'l à la testa poiada sul cossin.
'L é 'n bàlsem che 'l ghe dà vita e vigor
co 'l ghe n'beu 'gni tant en bicerin,
el lo ciucia panpian e 'n bòn calor
par el còrp el ghe dà quel goz de vin.
Se consuma le vite fa candeles,
vedon scampar el tèmp a malincor,
qualchiduni 'l recòrda le pì bèle
ore passade e 'l rùmega dolor.
Vin biondo fa i cavei de la morosa
che la disea de volerghe bèn,
ma pò co 'n antro la é andata sposa
asàndoghe de ràbia el cor pien.
Te 'n canton, sol solet e senza voze,
imbesuchì, 'l sta là sora pensier,
el careza le panze dele bòze,
na làgrema ghe casca te 'l bicer.
El vin par el no 'lè mai en contènt
che cruzi e cros el fa desmentegar,
'l é carcòssa che svèia 'n so torment
e pò 'l lo fa panpian indromenzar.
Ma le ore pì bele de la vita
le é quele viveste in compagnia
de amizi e de bòze: 'l é cossita

che se devènta vèci con legria.
Onde ghe né na bòza, tante bòze
de vin bianc o vin ros, pur che 'l sie bòn,
e dhènt che canta insiem a piena voze,
no ghe né bèghe né contestazion.
No ghe né despiazeri, gelosie,
cativérge, ma con el cor in man
tanti fradèi, pur che 'l vin bòn el sie,
tuti felizi e 'l mal el sta lontan.

VIVA 'L VIN

Livio Tissot

Viva 'l vin, bianc o negro, viva 'l vin!
Bèl ros, cofà na boca innamorada,
el ne deseda 'l cor, svéia 'l morbin
e, magari, 'l fa far qualche matada.

Biondo, cofà i cavei de la morosa,
la doventù el ne fa recordàr;
viva 'l vin ch'a na boca golosa
el doman trist el fa desmentegàr.

Viva 'l bòn vin bevést in compagnia
che tuti in còro el ne fa cantàr
e, pur fra i canti de bèla legria,
tanti vèci recòrdi 'l ghe fa star.

Viva 'l vin vècio! Col calor del sol
el sa scaldarne l'anima e far fèsta!
Viva 'l vin, bianc o ros, che sèmpro 'l pòl
darne 'l contènt de qualche bala onèsta!



Profili biografici

Arcadio Borgogno (1914 – 1977)

Poeta, pittore, insegnante. Nato a Borgo Valsugana (TN), trascorse la sua vita a Trento. Cultore del disegno, frequentò l'Istituto d'Arte di Modena e approfondì i suoi studi nel corso di un soggiorno a Venezia, diplomandosi in seguito a Bologna. Affrescò chiese, dipinse pale d'altare, creò vetrate, illustrò libri. A partire dal 1955 intensificò la sua attività poetica con una produzione sia in lingua che dialetto.

Silvano Brunelli (1943, vivente)

Nato a Rango di Bleggio (TN) nel 1943. Dopo aver trascorso un lungo periodo in Val Rendena, è tornato nel suo paese d'origine dove attualmente risiede. Approda alla composizione poetica solo alla fine del 1900 dopo aver amato la poesia sin dai tempi della scuola. Da allora il filo della scrittura non si è mai interrotto.

Giuseppe Caprara (1921-1982)

Nato ad Avio (TN) il 15 luglio 1921, Giuseppe Caprara trascorse gran parte della sua vita ad Ala. Profondamente segnato dall'esperienza della guerra, le cui ferite lo costrinsero a lunghe degenze, fu un prolifico scrittore in dialetto e in lingua, ottenendo anche numerosi riconoscimenti. Morì ad Ala il 28 febbraio 1982.

Fabrizio Da Trieste (1935, vivente)

Nato a Grado (GO), è stato funzionario del Museo tridentino di scienze naturali di cui è conservatore onorario. Ha collaborato con il quotidiano "L'Adige" e con la sede Rai di Trento. Già componente di giurie e concorsi di poesia sia a carattere interregionale che nazionale è autore di numerose raccolte poetiche; alcuni dei suoi testi sono stati musicati per coro alpino.

Ferruccio Gasperetti (1912-2009)

Nato e vissuto a Borgo Valsugana (TN), Ferruccio Gasperetti è sempre stato molto legato alla sua comunità. Fu un apprezzato cantore delle tradizioni e della cultura della propria terra. Oltre alle poesie in dialetto, oggi presenti in tante raccolte, di lui si ricorda anche l'impegno come assessore e vice-sindaco di Borgo Valsugana.

Lino Lucchi (1924, vivente)

Dipendente della Cassa di Risparmio di Trento, insignito per meriti culturali dell'"Aquila di San Venceslao" dal Comune di Trento dove è nato nel 1924 e dove tuttora vive. Per decenni è stato uno dei protagonisti della scena culturale trentina nelle file del Club Armonia, sia come uomo di teatro che come poeta. In tale veste ha editato alcune interessanti raccolte di poesie nel dialetto di Trento ed è stato premiato nei Concorsi poetici "Città di Trento" (Trento), "Paganini" (Rovereto), "Acque Slòsse" (Bassano del Grappa) e "Naveta d'oro" (Schio).

Giovanni Meneguz (1922-1981)

Giornalista, poeta e commediografo. Nel 1976 ha pubblicato il libro di poesie in dialetto primierotto "Vesin al larin". Sono usciti postumi: nel 1982 "Primiero", nel 2001 "Fuga da Berlino e altri racconti", nel 2011 "Poesie".

Emanuele Mussi (1931, vivente)

Nato a Roncone, dove ancora vive, ha dedicato la propria vita all'insegnamento elementare in Val del Chiese e alla ricerca storica, realizzando diverse pubblicazioni anche in collaborazione con la figlia Daniela. Nel 1990 pubblica la raccolta di poesie dialettali "Din Don Campanon". Successivamente si volge alla prosa e vince il premio Papaleoni nel 2002 con il romanzo "All'ombra dell'aquila". Amministratore comunale a Roncone per molti anni, è anche un appassionato artigiano del legno.

Gastone Pancheri (1931- 2006)

Funzionario dell'Enel si è scoperto poeta in età non più giovanissima. Nativo di Tione, ha scritto soprattutto in dialetto giudicariense ed è stato componente della Sezione Poeti del Club Armonia, uno dei più antichi e prestigiosi sodalizi culturali del Trentino. Ha pubblicato (2002) la silloge "Quatre resò..." ed ha collaborato ad innumerevoli raccolte di poesia dialettale trentina. È morto a Trento nel 2006..

Livio Tissot (1899-1986)

Nato a Transacqua nel Primiero nel 1899, è stato dipendente dello Stato a Bolzano e Cavaliere al Merito della Repubblica (1963). Poeta ed autore in dialetto del Primiero, ha redatto e pubblicato un "Dizionario primierotto" (1976) ed alcune raccolte di poesie fra le quali va ricordata "Vècie s-cione de Premier" (1977) e l'edizione postuma di "Imparcantament" (1989). È considerato dalla critica una delle più autorevoli "voci" culturali della zona del Primiero - Vanoi. Muore a Bolzano nel 1986.



**PALAZZO
ROCCABRUNA**

Enoteca provinciale del Trentino
Palazzo Roccabruna
via SS. Trinità, 24 - Trento
Tel. 0461/887101
www.palazzoroccabruna.it